

2
Non ducor, duco

Roma, 5 ottobre 1931, IX dell'Era Fascista

Era lunedì e stava per iniziare una settimana piena di seccature. Entro qualche giorno la Gazzetta Ufficiale avrebbe pubblicato il testo del giuramento di fedeltà al regime imposto ai docenti universitari pena il licenziamento immediato, un atto divenuto ormai imprescindibile ma che avrebbe creato qualche grattacapo anche oltralpe. Poi, giusto due giorni prima, c'era stata l'alzata di ingegno di quel Lauro De Bosis. Costui, una sottospecie di scrittore demo-monarchico evidentemente foraggiato dai francesi, aveva sorvolato Roma su un aeroplanino decollato da Nizza seminando la capitale di volantini antifascisti.

«Chiunque tu sia, tu certo imprechi contro il fascismo e ne senti tutta la servile vergogna. Ma anche tu sei responsabile colla tua inerzia. Non cercarti una illusoria giustificazione col dirti che non c'è nulla da fare. Non è vero. Tutti gli uomini di coraggio e di onore lavorano in silenzio per preparare l'Italia libera».

Quattrocentomila foglietti coperti di pericolose idiozie di questo genere indirizzate agli italiani; era stato

costretto a agire velocissimamente, e in prima persona, per evitare che la notizia trovasse eco sui giornali.

Quel cretino era poi caduto in mare come una pietra, a poche miglia dalla costa e facendo tutto da solo, perché gli inetti della Regia Aeronautica, orgoglio di Italo Balbo che ci aveva fatto una figura barbina, non erano riusciti a intercettarlo.

«E quindi, camerata Diotallevi? Cosa volete?».

Benito Mussolini alzò la testa dalle carte che ingombravano come di consueto la sua scrivania, pareva piuttosto contrariato alla vista del funzionario che era appena entrato; con la sua sola presenza Diotallevi riusciva a risvegliare le fitte allo stomaco della sua ulcera.

«Duce, sono costretto a disturbarvi a causa dell'ennesima perorazione del camerata Tiralongo, questa volta ho dovuto incontrarlo».

Mussolini si appoggiò allo schienale della poltrona, sbuffando, l'ufficio di Diotallevi sembrava essere diventato l'ospizio ove ogni italico questuante poteva trovare asilo e sostentamento.

«Fate alla svelta. Cosa demonio vuole?».

Diotallevi scosse la testa desolato, sperando in cuor suo di rendere l'idea di una mestizia virile e spavalda. «Al solito, sostiene di essere vostro conoscente di lunga data e di sentirsi messo da parte senza motivo, debbo dire che mi è sembrato sincero».

Mussolini corrugò la fronte, naturalmente ricordava bene questo Tiralongo ma, se anche lo avesse dimenticato, costui aveva deciso di scrivergli quasi ogni mese.

«Un colossale rompicoglioni, troviamogli qualcosa da

fare», disse e poi aggiunse, ma solo per se stesso, «prima che dica o faccia la cosa sbagliata».

Rimase immobile a riflettere: aveva forse qualcosa da temere dal camerata Tiralongo?

Lo aveva conosciuto in Svizzera, dove sicuramente si era trovato in mezzo a faccende che era meglio non fossero eccessivamente divulgate a cominciare dallo squallore della vita dei rifugiati politici, quasi tutti renitenti alla leva senza un soldo bucato e costretti a fare lavori umilianti.

O la faccenda della Balabanoff.

Certo, pensò, che era gravida lo avrebbe visto anche un cieco. Gli sfuggì una specie di sorriso, ricordando quei giorni lontani non solo nel tempo. Comunque sia quel siciliano era stato capace di lasciare il paese per andarsene in terra straniera perseguendo un ideale e nei giorni trascorsi a Milano prima della marcia si era dimostrato un camerata di sicura fede, magari facilmente influenzabile ma determinato; anche se pareva improbabile che avesse il fegato di cercarsi un megafono per i suoi racconti non valeva la pena di rischiare glie ne venisse l'uzzolo.

Non vale mai la pena che certe faccende riemergano dal passato.

«Toglietelo dai piedi, mandiamolo da qualche parte dove si possa sentire utile ma non faccia danni». E che diamine! Ci aveva perso anche troppo tempo dietro questo Tiralongo.

Diotallevi si grattò il testone, rasato a imitazione di quello del Duce ma assai più grosso e irregolare.

«Dice che in Svizzera lavorava in un giornale, non possiamo farlo redattore, che ne so, del *Tevere*? Oppure spediamolo dalle sue parti a dirigere il *Popolo di Sicilia*».

Il partito aveva fondato e teneva in piedi una nutrita serie di quotidiani minori, in perdita e non letti da nessuno, destinati a figurare una specie di dibattito politico e persino un simulacro di libertà di stampa, ma che in realtà avevano la sola funzione di piazzare una sedia sotto le natiche di qualche mezza calzetta meritevole di gratitudine per i servizi resi al regime quando non direttamente al Duce in persona.

Questi sbuffò, ci voleva ben altro. «Italo Balbo...», disse a mezza voce con il pensiero ancora rivolto alla figuraccia aeronautica accaduta due giorni prima, «pensare che dopo la trasvolata dell'Atlantico, giusto pochi mesi fa, mi aveva fatto sgorgare dalla penna parole di autentico entusiasmo».

Diotallevi lo osservava nel dovuto silenzio rispettoso, sapeva che era questione di pochi attimi e il Duce avrebbe tirato fuori qualcosa. Mussolini non impiegò molto per individuare una soluzione; la capacità dell'uomo di ingegno sta soprattutto nel sapere cogliere le relazioni tra elementi apparentemente distanti e privi di attinenza, quindi elaborare un progetto capace di tramutarsi in un'azione conveniente allo scopo che ci si è prefissi. Questo valeva anche per un dittatore non ancora cinquantenne all'epoca dei fatti.

«Non c'è fretta», riprese, «lunedì prossimo fatemi parlare con Parini, intanto lo spediamo in America e

ce lo lasciamo a bagnomaria. Non è nemmeno da escludere che combini qualcosa di utile, da quelle parti continua a esserci il caos», espirò rumorosamente, «e poi vedremo».

Fare del proprio cuore un deserto. Erano le parole che aveva detto a quella giornalista straniera ormai molti anni fa, appena arrivato alla presidenza del consiglio.

Una frase che avrebbe sottoscritto fino all'ultimo dei suoi giorni.

Gaspere Tiralongo era sceso nella capitale due volte negli ultimi sei mesi poi ci aveva rinunciato, masti-cando fiele.

L'ultimo viaggio si era concluso di fronte alla scrivania di Emanuele Diotallevi e questi gli aveva garantito sul proprio onore che avrebbe portato all'attenzione del Duce le lagnanze del camerata Tiralongo ivi presente, che lo ascoltava poco convinto e, ormai quasi privo di volontà, pensava ai propri affari osservando il quadro che vedeva incombere sopra il suo interlocutore: una vista del Campidoglio con il profilo di Mussolini in penombra che sembrava più incazzato che fiero.

Anche lui era incazzato, conosceva Diotallevi da prima della marcia e si erano sempre stati odiosi a vicenda e, ora che quel figlio di padre ignoto era diventato un pezzo grosso, lui doveva mettersi a quattro zampe per elemosinare qualcosa che invece gli sarebbe stato dovuto se il destino, o chissà cosa, avesse seguito la linea diritta che era stata tracciata ai tempi del comune esilio in Svizzera, perché Gaspere e Benito, come si onorava di conti-

nuare a chiamarlo almeno nel privato dei suoi ricordi, si erano divisi il pane e financo il giaciglio in qualche pensione da emigranti, durante quei mesi gloriosi e lontani quando ancora tra di loro ci si chiamava *compagno*.

Non aveva ancora compiuto vent'anni il giorno che, anche per sfuggire alla leva, aveva salutato il padre e la madre per attraversare il regno e arrivare oltre confine; il suo spirito di giovane rivoluzionario era stato nutrito dalle battaglie contro le malefatte dei gabelloti, dall'amicizia con figure di veri eroi del sindacalismo quali Bernardino Verro, che più tardi divenne sindaco di Corleone e nel '15 cadde vittima di un agguato mafioso, e dalla lettura, faticosa perché non era andato oltre la terza elementare, delle riviste e dei libri sui quali riusciva a mettere le mani.

Era arrivato in Svizzera senza un soldo, era caduto in un sonno profondo poco dopo aver attraversato lo stretto di Messina e, non appena svegliato dallo stridore dei freni del treno all'ingresso della stazione di Salerno, si era accorto di non avere più la giacca che aveva usato come cuscino. Maledisse la cattiva sorte e la propria dabbenaggine: cucito nella fodera c'era il modesto rotolo di banconote che rappresentava tutto il suo avere. La giacca, debitamente alleggerita, la ritrovò quasi subito nel cesso del vagone e il ladro aveva avuto almeno l'accortezza di lasciare al loro posto i documenti e il foglietto dove aveva segnato i nomi e gli indirizzi di alcuni compagni espatriati sui quali contava per essere accolto e aiutato nei primi tempi del suo esilio, gente della più varia provenienza, con le camicie squal-

cite e i pastrani di lanetta dal colore incerto, inadeguati a proteggerli dal freddo dell'inverno elvetico.

Lui e quel romagnolo di un paio d'anni più vecchio, un tipo dalla personalità ombrosa da parere un'anima solitaria ma decisamente disinvolto quando si trattava di menare le mani o parlare in pubblico, si trovarono a frequentare le stesse persone nelle bettole piene di fumo che facevano da sfondo alle animate discussioni politiche e Gaspare fu avvinto dal carisma di Benito senza voler offrire nessuna opposizione, beveva l'eloquenza del nuovo amico che ribadiva le parole che avevano risuonato nella sua testa per tutta l'adolescenza: le condizioni storiche erano mature per la rivoluzione socialista. Manco a dirlo, Tiralongo Gaspare di Castrenze e Belmonte Maria Giuseppina era a disposizione, anima e corpo.

Rammentava ancora la noia provata durante quella lontana estate a Losanna, quando si imbucavano nelle aule universitarie per sentire le lezioni di Wilfredo Pareto, un professorone che Benito teneva in enorme considerazione e non aveva certo dimenticato l'ammirazione provata nel vederlo tener testa ad Angelica Balabanoff, che era una femmina straniera, magari nemmeno un gran pezzo di sticchio ma intelligentissima, che parlava qualsiasi lingua conosciuta ed era molto diversa dalle donne che si potevano incontrare in Italia. Non parliamo poi di quelle di Caltavuturo.

Si erano persi di vista dopo un paio d'anni, perché il Duce era tornato al paese e poi partito per il servizio militare mentre lui si era fermato a Lugano, dove

aveva lavorato come muratore e persino collaborato a *Pagine Libere*, il giornale diretto da Angelo Oliviero Olivetti e Arturo Labriola, prima di decidere anche lui di approfittare della amnistia per i renitenti alla leva e far ritorno in Italia.

Collaborato era forse una parola grossa, visto che aveva fatto più o meno il fattorino. Sospettava che la sua presenza al cospetto del meglio del pensiero socialista rivoluzionario fosse dovuta alla sua condizione di proletario genuino, tutto sommato il solo che si aggirasse per le stanze della redazione, ma intanto studiava, ascoltava, pensava e avrebbe potuto raccontare, se qualcuno si fosse mai degnato di chiederglielo, di essere diventato socialista verso gli otto anni; era il 1893 e aveva visto suo padre consumato dal dolore di fronte al corpo senza vita dello zio, ucciso dai soldati mandati in Sicilia dal macellaio Francesco Crispi per chiudere nel sangue la vicenda gloriosa dei fasci siciliani.

Ma da allora gli sembrava fosse passato qualche secolo.

Per la rivoluzione fascista era finito in galera, aveva lavorato per due durante l'esilio e più tardi anche in patria, fatto a pugni e persino rinnegato antiche amicizie; come era possibile fosse finito ai margini del partito? A lungo si era chiesto quale potesse essere stata la causa della sua caduta in disgrazia, avvenuta giusto un paio di anni dopo la marcia su Roma, forse il suo peccato era il ricordo di certe parole, sia pure pronunciate in privato, che gli erano uscite dalla bocca durante il cosiddetto biennio rosso tra il 1919 e l'anno successivo? In quei giorni i braccianti erano scesi in strada men-

tre gli operai occupavano le fabbriche ed era stato difficile per lui, che la fatica dei contadini la conosceva sul serio, decidere quale fosse la parte giusta; ci vollero le notti passate a parlare con Mussolini e con quelli che verranno chiamati sansepolcristi, molti dei quali erano degli invasati assetati di azione che non vedevano l'ora di menare le mani, per mantenere acceso il lume della sua fede nell'ideale fascista. Ricordava però di aver espresso i propri dubbi e temeva che il Duce potesse aver pensato qualcosa di insopportabile, vale a dire che Gaspare Tiralongo non fosse del tutto devoto alla rivoluzione delle camicie nere e al loro condottiero.

Invece devoto lo era. Eccome se lo era! E quando ci fu da andare a Ancona e a Napoli pronti a qualsiasi evenienza, anzi in fondo sperando nei disordini di piazza, lui fu tra i primi a partire, così come fece quel pomeriggio del 27 di ottobre che cambiò la storia d'Italia, quando salì, cantando assieme agli altri, sul treno diretto verso la capitale.

Scolpite nella mente, e per sempre, portava le parole lette nel proclama:

«Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista».

Benito arrivò in vagone letto solo un paio di giorni dopo e non gli riuscì nemmeno di vederlo, ma non si può avere tutto dalla vita; in compenso a Roma si trovò a vivere mattinate di gloria e notti di schiamazzo durante le quali ebbe chiarissima la giustezza della propria visione: operava per dare un futuro luminoso alla

patria, ai lavoratori e, perché no, anche a se stesso se fosse rimasto qualcosa.

Però i riconoscimenti tardavano ad arrivare, la sua nomina a commissario politico regionale non era durata che pochi mesi, poiché la carica era stata abolita da un decreto che istituiva i fiduciari provinciali sottoposti al prefetto e lui si ritrovò, senza sapere esattamente come, in un ufficio del ministero dell'agricoltura a far da galoppino a Giuseppe De Capitani d'Arzago, un marchese lombardo che, figuratevi voi, era un vecchio liberale che non aveva mai nascosto le sue convinzioni francamente antisocialiste, cooptato da Mussolini per ingraziarsi i conservatori e che ai tempi della comune vita milanese Tiralongo aveva rubricato tra i nemici del popolo.

La politica francamente reazionaria che il ministero mise in campo da subito, a partire dall'abolizione delle organizzazioni sindacali, sconcertò Gaspare al punto che tentò, senza successo, di essere ricevuto da Mussolini in persona, nella convinzione che la cosa fosse stata fatta all'insaputa dell'antico sindacalista. Il risultato fu che si ritrovò a Milano, sempre al seguito del De Capitani d'Arzago, non appena questi fu nominato presidente delle casse di risparmio delle province lombarde.

Tiralongo prese posto in un ufficietto nella cosiddetta *Ca' de Sass* in via Monte di Pietà e intanto il partito era cambiato e non in meglio. Nelle federazioni locali, soprattutto al nord, pareva essere diventato terra di conquista di figure al limite della delinquenza co-

mune, gentaglia come Amerigo Dumini, un protetto di Farinacci, al quale era permessa qualsiasi cosa purché si tenesse a disposizione per i lavori sporchi, ma fu la notizia del probabile coinvolgimento di Giovanni Marinelli, un uomo che aveva sempre ritenuto integerrimo, nella morte di Giacomo Matteotti a convincerlo che fosse necessario fare qualcosa per fermare la deriva del PNF. Prese tempo, lavorando per quel poco che aveva da fare e partecipando con entusiasmo alle manifestazioni e alle riunioni di partito fino all'inizio del 1927, v dell'Era Fascista, quando, dopo aver sorbito l'amaro calice della tassa sul celibato, iniziò a scrivere lettere indirizzate prima al Duce e poi a chiunque avesse conosciuto nel corso della sua vita politica.

«La patria si serve anche facendo la sentinella a un bidone di benzina».

Era il terzo comandamento del decalogo del milite fascista, ispirava ogni suo passo e avrebbe potuto recitarlo alla rovescia da quanto lo conosceva parola per parola, temeva però che Benito, oberato come era da tutti gli obblighi e le fatiche alle quali lo costringeva il governo del paese, avesse bisogno del consiglio di un vecchio camerata. Presa la decisione si armò di carta, penna e calamaio, scrisse, rilesse, firmò e, appiccicato il costoso francobollo della posta raccomandata, imbucò non senza emozione la sua prima lettera al Duce. Restò quindi in attesa di una risposta, fiducioso che fosse questione di qualche giorno.

Molte altre spedizioni seguirono, missive tutte piuttosto simili tra loro: principiava esponendo alcune con-

siderazioni personali, passando poi a elencare accadimenti pubblici o privati disposti in ordinate tabelle cronologiche e concludeva suggerendo le procedure più idonee alla risoluzione di certi grattacapi nei quali era coinvolto in prima persona ma che a ben vedere riguardavano il funzionamento del partito e, di conseguenza, la nazione tutta. Gaspare era un uomo paziente e sapeva di essere nel giusto, ma arrivato al punto di non poter più contare il numero dei francobolli che aveva leccato, iniziò a prendere in seria considerazione l'ipotesi che le sue lettere venissero tumulate senza troppe cerimonie in qualche cassetto di una scrivania a palazzo Venezia.

L'unico a dargli retta, perlomeno rispondendo di tanto in tanto alle sue perorazioni via via più accurate, era stato il quadrunviro Michele Bianchi, con il quale condivideva il passato nel sindacato socialista e l'origine meridionale. Bianchi era un uomo di potere e la sua nomina a ministro ai lavori pubblici lo aveva riempito di speranza, ma questi ebbe la pessima idea di ammalarsi e morire nel 1930, neanche cinquantenne.

Dopo il lavoro usciva dal suo ufficio senza nemmeno la voglia di tornare a casa e camminava per ore girando a casaccio per le strade di Milano, città che mal sopportava, fredda e piovosa d'inverno e afflitta da un'afa insopportabile nella bella stagione, grigia sempre. Prima di dormire leggeva poche righe di un libro di avventura cercando di distrarsi, ma il suo ultimo pensiero, giusto appena prima di chiudere gli occhi, era sempre lo stesso: valeva la pena di tirare avanti con quel-

la vita che gli offriva solo la magra consolazione dello stipendio guadagnato compilando liste di cifre e di nomi e qualche serata passata al casino? E nemmeno di quelli per signori che stavano in centro, perché andava nella zona del *verzee* dove stavano i bordelli per chi non aveva da scialacquare.

Si svegliava prima dell'alba e restava immobile sotto le coperte a meditare con gli occhi semichiusi rivolti alla finestra fino all'arrivo della luce tra le fessure della persiana. Gaspare era un siciliano di campagna e aveva visto il mare solo una volta in vita sua, ma per qualche motivo misterioso il ticchettio della sveglia che scandiva le sue ore lo riportava a quel giorno lontano: era arrivato alla battigia e, presa una manciata di sabbia, aveva lasciato che i granelli umidi scivolassero tra le sue dita di bambino.